



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Tre anni di conflitto in Yemen: lo stallo della diplomazia e le incognite del dopo Saleh

di Lorenzo Marinone

MARZO 2018



A tre anni dall'intervento della coalizione guidata dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti contro i ribelli sciiti Houthi, lo Yemen continua a essere un Paese profondamente instabile e diviso, dove nessuno degli schieramenti sembra in grado di prevalere sui rivali, mentre lo stallo sostanziale nelle operazioni militari e le difficoltà nell'individuare un punto di partenza condiviso per riavviare il dialogo tra le parti hanno finora frenato la ripresa del processo di pace guidato dalle Nazioni Unite. In questo quadro, l'uccisione dell'ex Presidente yemenita Ali Abdullah Saleh per mano dei ribelli sciiti Houthi, avvenuta lo scorso 4 dicembre, ha reso ancora più incerta la situazione politica e securitaria del Paese.

Infatti, Saleh era riuscito a mantenere un ruolo centrale nelle dinamiche yemenite benché costretto alle dimissioni nel 2012, dopo 34 anni ai vertici dello Stato, e nonostante fosse stato privato del supporto di due pilastri fondamentali nel suo sistema di potere, la confederazione tribale degli Hashid e l'influente Generale Ali Mohsen al-Ahmar. Per evitare di essere estromesso dal processo di transizione incardinato nei lavori della Conferenza per il Dialogo Nazionale (CDN, avviata nel marzo 2013), l'ex Presidente aveva quindi stretto un'alleanza tattica con gli Houthi e pianificato il suo ritorno, appoggiando i ribelli nella loro avanzata

sulla capitale Sanaa (settembre 2014) e nel conflitto contro la coalizione saudita-emiratina iniziato nel marzo 2015.

Questa scelta, però, non si è mai tradotta in una completa interruzione del dialogo con le altre componenti del panorama tribale e politico dello Yemen, né dei contatti con l'Arabia Saudita, di cui Saleh è stato a lungo il principale punto di riferimento nel Paese. Probabilmente, la scommessa dell'ex Presidente era quella di ritagliarsi un ruolo di mediatore tra le diverse fazioni in futuri negoziati e, quindi, riuscire a dettare i parametri di una soluzione politica al conflitto che lo vedesse protagonista. In quest'ottica va letta l'apertura concessa a Riyadh il 2 dicembre scorso, con cui Saleh aveva segnalato di essere disposto a un cessate il fuoco e all'avvio di un nuovo capitolo negoziale. Tuttavia, il tentativo è fallito a causa della pronta reazione degli Houthi. Nel timore di vedere indebolita la propria posizione negoziale o, addirittura, di essere costretti a ritirarsi a nord verso la loro roccaforte di Saada se si fosse concretizzato un asse Saleh-Arabia Saudita, i miliziani ribelli si sono scontrati a Sanaa con i reparti della Guardia Repubblicana che appoggiavano l'ex Presidente. Dopo due giorni di combattimenti tra le strade della capitale, gli Houthi hanno intercettato e ucciso Saleh mentre

tentava di lasciare la città. Nei giorni seguenti, inoltre, hanno arrestato o ucciso tutti quei fedelissimi dell'ex Presidente (inclusi alcuni suoi familiari) e quei quadri del suo partito, il Congresso Generale del Popolo (CGP), che erano inclini al compromesso con i sauditi.

Ad ogni modo, per gli Houthi l'apporto dei sostenitori di Saleh sembra essere tuttora rilevante sia dal punto di vista militare, sia soprattutto in termini di consenso e controllo del territorio. Infatti, è anche grazie al contributo della Guardia Repubblicana fedele all'ex Presidente che i ribelli sono riusciti, prima, a occupare gran parte dell'ovest del Paese, tra il 2014 e il 2015, e, poi, a resistere durante i tre anni di conflitto. Inoltre, tra il 2011 e il 2013 gli Houthi erano riusciti autonomamente a espandere la loro base di supporto nell'area di Sanaa, facendosi promotori di una battaglia politica contro il governo di transizione su temi come la corruzione. Al contrario, la successiva espansione e il consolidamento nei governatorati centro-occidentali (come, ad esempio, Taiz, Ibb e al-Bayda) sono stati agevolati proprio dall'alleanza con Saleh e con il Congresso Generale del Popolo, i cui vertici hanno continuato a rappresentare un imprescindibile punto di collegamento con alcune realtà tribali del Paese anche all'indomani della defezione del clan degli al-Ahmar. Non a caso, dopo

aver eliminato Saleh e il Segretario Generale del CGP, Arif al-Zuka, lo scorso gennaio gli Houthi hanno tentato di tenere unito il partito sotto la nuova leadership di Sadeq Amin Abu Rass, che guida la corrente favorevole al mantenimento dell'alleanza, e hanno lanciato chiari messaggi di riconciliazione all'indirizzo dei reparti della Guardia Repubblicana per evitare un improvviso tracollo militare.

Nonostante questi sforzi, un numero consistente di dirigenti del CGP ha dichiarato illegittima l'elezione di Abu Rass e ha tentato di lasciare la capitale per far ritorno nelle regioni del sud sotto il controllo delle autorità appoggiate da Riyadh e Abu Dhabi e guidate dal Presidente Abdelrabbo Mansur Hadi. Di fatto, il partito appare spaccato in tre diverse anime. Oltre alla fazione che ha optato per conservare l'alleanza con gli Houthi, una seconda corrente (piuttosto minoritaria) ha espresso il suo appoggio ad Hadi, mentre un terzo e più consistente gruppo si è raccolto sotto la guida del nipote di Saleh, Tareq, già a capo della Guardia Presidenziale e dal 2015 alla guida di alcuni reparti della Guardia Repubblicana. All'inizio di gennaio Tareq è riuscito a lasciare Sanaa e a rifugiarsi a sud, prendendo contatti soprattutto con le forze tribali addestrate e guidate dagli emiratini.

Dunque, per il movimento guidato da Abdul Malik al-Houthi, la



frammentazione del Congresso Generale del Popolo e l'incertezza riguardo alla fedeltà della Guardia Repubblicana rappresentano, in prospettiva, profondi fattori di vulnerabilità. Infatti, dalla seconda metà di febbraio un numero crescente di ufficiali della Guardia Repubblicana si è unita a Tareq, fatto che potrebbe drenare altri combattenti dalla coalizione degli Houthi e, in ultima istanza, metterne a rischio la capacità di resistere alle offensive. In questo senso, la debolezza militare rischia di tradursi in un corrispondente indebolimento della loro posizione negoziale, soprattutto nell'eventualità di una sconfitta a Sanaa. In più, senza la mediazione del CGP, gli Houthi potrebbero trovare crescenti difficoltà nel gestire i rapporti con le diverse realtà tribali. Di fatto, negli ultimi mesi le uniche iniziative militari significative degli Houthi si sono limitate ai lanci di missili balistici (di fattura iraniana, probabilmente assemblati in Yemen) con il preciso scopo di mantenere alta la pressione su Riyadh. I missili sono stati lanciati sia verso le province meridionali dell'Arabia Saudita (20 gennaio 2018), sia verso obiettivi sensibili a Riyadh come l'aeroporto internazionale Re Khalid (4 novembre 2017) e la residenza privata di Re Salman (19 dicembre 2017). Gli Houthi sono arrivati anche a lanciare 7 missili contemporaneamente come nell'episodio dello scorso 25 marzo,

quando il sistema di difesa anti-missile Patriot saudita ne ha intercettato tre sopra la capitale e quattro nei pressi delle città meridionali di Najran, Jizan e Khamis Mushait.

Bisogna sottolineare che l'indebolimento degli Houthi non si è tradotto immediatamente in uno speculare rafforzamento della coalizione saudita-emiratina, soprattutto dal punto di vista diplomatico. Certamente, per superare l'impasse militare, Riyadh puntava da tempo a rompere l'alleanza tra i ribelli sciiti e Saleh. Tuttavia, con la morte dell'ex Presidente il Regno ha perso anche l'unico interlocutore possibile. Infatti, fin dal 2015, i sauditi hanno denunciato gli Houthi come una quinta colonna nella Penisola del rivale iraniano, inserendo la guerra in Yemen nel più ampio contesto del contrasto regionale all'influenza della Repubblica Islamica che, con l'ascesa dell'Erede al Trono Mohammed bin Salman, ha rappresentato la massima priorità per Riyadh. In questo senso, la scelta di riconoscere gli Houthi come partner negoziale comporterebbe un altissimo costo politico per il Regno. Inoltre, i sauditi sembrano aver perso anche la possibile sponda rappresentata da Tareq Saleh, che negli ultimi mesi ha tentato di presentarsi come erede politico dell'ex Presidente. Infatti, nei suoi pochi interventi pubblici, pur assumendo una chiara postura anti-

Houthi, Tareq ha espresso posizioni non prive di ambiguità verso la politica saudita nel Paese, generando una notevole incertezza circa la sua eventuale disponibilità a un dialogo con il Regno. Proprio alla luce di questo risicato margine di manovra in ambito negoziale, è piuttosto indicativa la scelta saudita di avviare una nuova offensiva su Hodeidah all'indomani della morte di Saleh. Infatti, il controllo del porto sul Mar Rosso, snodo fondamentale per l'invio di aiuti umanitari alla popolazione nei territori controllati dagli Houthi, permetterebbe al Regno di aumentare la pressione militare sui ribelli.

Il ventaglio di opportunità per l'Arabia Saudita è ulteriormente ristretto dalla crescente competizione e divergenza di vedute con gli Emirati riguardo alla conduzione e agli obiettivi del conflitto. Infatti, Riyadh interpreta la guerra in Yemen come una questione legata al mantenimento di un equilibrio nel Golfo favorevole al Regno. In questo senso, l'instabilità anche prolungata lungo il suo confine meridionale rappresenta un problema nella misura in cui può dare modo ad altri Paesi, nello specifico all'Iran, di avvantaggiarsene per aprire un nuovo fronte di scontro. Al contrario, gli Emirati considerano il loro impegno in Yemen come un passaggio funzionale a rafforzare la loro presenza militare e la proiezione di influenza tra la Penisola

Arabica e il Corno d'Africa. Infatti, il disegno emiratino prevede di moltiplicare punti d'appoggio e basi militari nell'area dello stretto di Bab al-Mandeb e del Golfo di Aden, i cui primi tasselli sono costituiti dalle strutture di Assab in Eritrea e Berbera in Somaliland, cui si potrebbero aggiungere le città costiere yemenite di Aden, Mukalla, il porto industriale di Balhaf e le isole di Socotra (nel Golfo di Aden) e di Purim (situata nel Mar Rosso a ridosso dello Stretto di Bab al-Mandeb). Dunque, più che dimostrare un interesse per una soluzione complessiva alla crisi yemenita, gli Emirati sono orientati verso il consolidamento di una rete di interlocutori locali affidabili, sia a livello politico che militare, anche a costo di accentuare la frammentazione del Paese. In questo senso va inteso l'ampio supporto emiratino all'eterogeneo Movimento del Sud, espressione delle diverse istanze separatiste delle élites meridionali, che dallo scorso maggio ha assunto una fisionomia politica più definita con la trasformazione nel Consiglio di Transizione del Sud (CTS).

In questo quadro, l'impatto della morte di Saleh sulla strategia di Riyadh per lo Yemen ha rappresentato un'opportunità per Abu Dhabi per ricalibrare in suo favore gli equilibri interni alla coalizione con i sauditi e aumentare il peso politico dei propri referenti privilegiati nel Paese, a



discapito del Presidente Hadi e del partito islamista Islah su cui si concentra il sostegno di Riyadh. Grazie all'appoggio di milizie per la maggior parte salafite e addestrate dagli Emirati, come le Security Belt Forces attive a Aden, fin dallo scorso dicembre i leader separatisti Aidarus al-Zubaidi e Hani bin Breik hanno messo sempre più apertamente in discussione la legittimità del Presidente Hadi e del Primo Ministro Ahmed Bin Daghr. Il 23 dicembre si è svolta la prima seduta dell'Assemblea Nazionale, organo composto da 303 membri proposto dal CTS come un embrionale Parlamento di un ipotetico nuovo Yemen del Sud. A fine gennaio, dopo che l'Assemblea Nazionale aveva chiesto invano le dimissioni di Bin Daghr, le forze separatiste hanno preso il controllo di tutte le sedi istituzionali e delle infrastrutture strategiche di Aden, con l'eccezione del palazzo presidenziale. Benché il CTS abbia evitato, almeno formalmente, di destituire il governo, di fatto dispone di un controllo territoriale incontrastato a Aden e in diversi governatorati del sud, che potrebbe preludere a una presa del potere in qualsiasi momento.

Dunque, l'uscita di scena di Saleh ha innescato un'evidente frammentazione e polarizzazione dei diversi schieramenti in campo, che hanno un impatto tanto sugli attori yemeniti quanto sugli spazi di manovra dei loro

sponsor regionali. Occorre sottolineare che, da questa mutata situazione, soltanto gli Emirati e i gruppi armati da loro appoggiati hanno tratto un qualche vantaggio effettivo, mentre tutti gli altri attori vedono moltiplicarsi le ragioni per irrigidire la propria postura negoziale. Il Consiglio di Transizione del Sud è chiaramente orientato a capitalizzare sul piano politico-diplomatico quel rafforzamento che, finora, si esprime esclusivamente in termini di controllo del territorio. Inevitabilmente, l'eventuale riconoscimento della legittimità delle istanze separatiste andrebbe a indebolire la forza negoziale dello schieramento del Presidente Hadi, dal momento che lo costringerebbe a un compromesso al ribasso che getterebbe le basi per una difficile condivisione del potere tra il CTS e il partito Islah. In questo senso, si potrebbe rivelare più complesso che in passato il tentativo di riavviare il dialogo tra le parti annunciato dal nuovo Inviato dell'ONU per lo Yemen Martin Griffiths, che ha preso il posto del suo predecessore Esmail Ould Shaikh Ahmad a metà febbraio.

In questo quadro, l'Arabia Saudita non sembra disporre di valide alternative che le permettano non solo di riportare una vittoria, ma nemmeno di accelerare la conclusione del conflitto. Infatti, ciò comporterebbe un prezzo politicamente elevato, nel caso in cui

Riyadh tentasse di aprire una trattativa direttamente con gli Houthi, oppure costringerebbe i sauditi ad appiattirsi sulle posizioni di un alleato, quello emiratino, che nel contesto yemenita appare sempre più scomodo per il Regno. A restringere ulteriormente lo spazio di manovra di cui i sauditi possono disporre è la crescente pressione esercitata dagli Stati Uniti, che soprattutto all'indomani della morte di Saleh hanno moltiplicato le richieste di lasciar affluire gli aiuti umanitari nel Paese, con una mossa che mira a costituire una prima misura per ricostruire quella base minima di fiducia reciproca tra le parti che appare necessaria per avviare qualsiasi negoziato. Per quanto Washington continui a spalleggiare le accuse saudite all'Iran riguardo il supporto fornito dalla Repubblica Islamica agli Houthi, appare sempre più evidente, da parte americana, la volontà di indurre Riyadh a porre fine al conflitto e tornare al tavolo negoziale. Inevitabilmente, tali pressioni aumentano le difficoltà politiche cui si trova di fronte il Regno nella gestione del dossier yemenita.

Infatti, se da un lato le offensive limitate in corso, come quella su Hodeidah, difficilmente possono modificare gli equilibri delle forze in campo, dall'altro lato Riyadh è costretta a prendere atto della progressiva chiusura dei canali negoziali su cui, finora, aveva puntato.

Pensato come operazione-lampo con cui ripristinare rapidamente il processo di transizione post-Saleh e riaffermare l'egemonia saudita nella regione, l'intervento in Yemen voluto da Mohamed bin Salman rischia, al contrario, di alimentare e accelerare il processo di disgregazione politica di un Paese mai realmente riunito dopo il 1990, trasformandolo in un pericoloso focolaio di instabilità per l'intera regione.